

colo, di un tratto figurativo per nulla provinciale, specificatamente autonomo, e dichiaratamente nazionale. Appartato dalla competizione Casorati, che la mostra ciclica documenta nel modo più egregio, più difficile trovare tracce di una evidente italianità nell'opera, variamente pregevole, dei premiati ex-æquo Cassinari e Saetti. E qui, se si volesse attaccare il discorso della « generazione di mezzo », sperimentata quest'anno nella sua pienezza quasi totale, si andrebbe troppo a lungo. Birolli non ci ha detto cose che non sapessimo. Di Guttuso, diremo che la sua « Battaglia al Ponte dell'Ammiraglio » pur con tutta la sua fredda crudezza, ci è parso il suo miglior tentativo di grande composizione. E qui si innesterebbe il discorso sul neorealismo e sull'astrattismo; ma, Dio ne scampi. Quando dei realisti avremo segnalato qualche gentile disegno di Trecani, quelli abili, ma freddi, di Vespignani

e della Salvatore, non sappiamo che altro aggiungere. Dal gran mare degli astratti, affiora appena qualche labile eleganza di Afro, qualche inchiostro di Vedova. Perché, sono anni che lo si ripete, questo dilemma è artificioso e falso. Non amiamo la « polarizzazione agli estremi » nemmeno in arte. Restiamo sempre per la « terza forza » (anche se i più ci sconsigliano). La quale esiste. Si chiama, per esempio, Mandelli, Morlotti, Romiti. Ho fatto nomi che altri potrebbero sostituire. Ma questo si vuol dire: che la nostra fiducia va ancora a quei bravi che faticano, e che tentano di ripescare, nè per decreto nè per moda, ma dall'interno del loro cuore, una vera comunicazione umana; purchè sia vera, se anche non avrà le apparenze dell'ottimismo, sarà sempre consolante. Anche i migliori scultori, da Marino fino a Minguzzi, stanno su questa via.

FRANCESCO ARCANGELI.

## IL TEATRO

*L'altra volta incominciammo dicendo che non bisogna scandalizzarsi, nella vita del teatro e specie nella sua cronaca spicciola, dei suoi alti e bassi. L'ammonimento torna in taglio per questo trimestre, che capolavori nuovi, nei teatri romani, non se ne sono avuti: nè italiani nè stranieri.*

*Dobbiamo elencare fra le novità La torre sul pollaio di Vittorio Calvino che gli attori del Piccolo Teatro, con regia di Sergio Tòfano, adesso hanno fatto applaudire anche in Roma, ma che aveva avuto il Premio San Remo già due anni fa? Registriamo piuttosto il vario esito ottenuto da tre autori saliti alla scena per la prima volta. Fra i quali può essere istruttivo il fatto che il più persuasivo non è sembrato lo scrittore Dino Terra col suo Faustino: ripresa ostentatamente novecentesca del mito faustiano, dove a mettere in scena un viaggio d'esplorazione entro un'anima femminile l'autore è parso ricorrere a certe tecniche bizzarre, che intorno al 1920 si solevano definire avanguardiste. Mentre il giornalista Achille Saitta ha incassato non solo gli applausi del suo pubblico ma anche le lodi di parecchia critica adottando, a preferenza di*

*uno stile cauto e pudico, procedimenti d'una certa ottocentesca secchezza per svolgere, in Donne brutte, il tragico caso d'una ragazza priva di grazie fisiche, a cui sua madre vuole trovar marito con ogni mezzo, compreso il delitto. E a una tecnica ottocentesca hanno pure ricorso i romanzieri Alba de Céspedes e Agostino degli Espinosa, per intrattenere il pubblico loro a un caso bene attuale di morale sessuale e domestica, nei loro Affetti di famiglia. Mire assai meno ambiziose quelle di Eduardo de Filippo nel mettere in scena lui stesso al Ridotto dell'Eliseo, con un gruppo di giovani ed estrosi attori, tre suoi scherzi farseschi: Amicizia, Il successo del giorno e, un poco più graziosamente consistente, I morti non fanno paura.*

*Quanto alle novità straniere, si ricorderà l'aspettativa suscitata dall'annuncio che Guido Salvini avrebbe finalmente fatto conoscere al pubblico romano il capolavoro del novissimo poeta inglese, erede, si diceva, degli elisabettiani: La signora non è da bruciare, di Christopher Fry. Ma il nostro dovere di cronisti c'impone di prendere atto della delusione seguita allo spet-*

tacolo: la *Commedia* — cervelotico contrasto fra un uomo che è creduto pazzo perchè vuol morire impiccato, e una donna che tanto più è creduta strega in quanto si dibatte sotto una sua assurda condanna a morte — era stata definita, nel suo paese d'origine, rivelazione d'una fresca, fiorita, inimitabile vena: come si spiega che a Roma (e in altre città italiane) sia stata ascoltata da un pubblico imbronciato, se non addirittura ostile? Il fatto si è che la sua trama, volutamente puerile, è svolta come chi dicesse con una sorta di pigrizia, divagando continuamente e quasi dimenticandosene, in grazia d'un continuo, pirotecnico battibecco fra i suoi personaggi: per cui si pensa ben più a certi sparpagliati virtuosismi shawiani, che non alle evidenti concretezze elisabettiane, di creature a tutto tondo, alitanti e viventi. Purtroppo anche una mortificante riduzione della originaria, saporita versione di Vittoria Ottolenghi, ha disperso sempre più tutta questa fantasia verbale; e i fuochi d'artificio non si sono accesi.

Altro dramma inglese atteso con qualche curiosità, Capitan Carvallo di Denis Cannan, recitato dalla Compagnia Pagnani con regia di Mario Ferrero. Anche qui motivi piuttosto venerabili sono stati ripresi per svolgerli in un clima attuale, farne un dramma della resistenza: ma trattato in toni ironici e beffardi, che hanno convinto il pubblico soltanto a metà.

Riprese classiche, come un mediocre Maria Stuarda di Schiller nell'interpretazione della Compagnia Salvini con l'intelligente Elena Zareschi protagonista; un meno felice Mese in campagna di Turgenev dove Andreina Pagnani, al centro dei bei quadri concertati da Orazio Costa, non ha dato il meglio di sé; una inutile ripresa del ben povero Lazzaro del grande Pirandello, ad opera della stessa Pagnani; infine un tendenzioso ritorno dei volenterosi attori del teatrino di Via Acquasparta ai Piccoli borghesi di Gorkij, possono schiuder senza fanfare l'elenco dei nuovi spettacoli romani.

Ma a Roma si son registrate anche visite di gente venuta da fuori. All'Eliseo si sono affacciati gli alacri attori belgi del « Rideau de Bruxelles »; che a un pubblico attento, se non numeroso, hanno egregiamente offerto i giochi evocativi dell'Inconnue d'Arras di Armand Salacrou, e la letteraria spiritualità de Le voyageur de

Forceloup di un autore belga nuovo per noi, Georges Sion. E al Quirino abbiamo avuto finalmente l'auspicata visita degli attori del Piccolo Teatro di Milano: con la conseguente, non rapidissima anzi un poco faticata ma progressiva, e infine trionfale, conquista del pubblico romano. Il quale ha fatto accoglienze non più che cordiali ai ghirigori della Famiglia Antropus di Thornton Wilder, e all'espressionismo avanti-lettera della Morte di Danton, di Büchner; ma ha salutato con entusiasmo nella mirabile cornice creata da Giorgio Strehler, una straordinaria attrice in Lilla Brignone, Elettra; ed è arrivato alla frenesia dinanzi alle straripanti virtù di Marcello Moretti, Arlecchino, e delle altre maschere, nel goldoniano Servitore di due padroni, inscenato dallo stesso Strehler al modo d'una sfavillante commedia dell'arte.

Poi è successo un fatto inaudito, e un tantino allarmante: col giugno i teatri romani, almeno i maggiori, hanno licenziato le compagnie di prosa per ospitarne altrettante musicali. E noi abbiamo preso il treno per Siracusa, dove nel più grande e bel teatro greco del mondo l'Istituto del Dramma Antico quest'anno aveva confidato i suoi spettacoli classici a Guido Salvini. Compito non facile: si pensi che il programma comprendeva due tragedie, Edipo a Colono di Sofocle e Le Troiane d'Euripide, da un giudizio tradizionale ammirate assai più per altissimo valore lirico che non per virtù propriamente drammatiche.

Dobbiamo dire che l'impresa di proporre l'Edipo a Colono alla comprensione d'un pubblico odierno è apparsa disperata? Nell'Edipo Re, tragedia dell'uomo beffato dalla divinità nemica che, dopo averlo lasciato salire ai fastigi della fortuna lo scopre, a se stesso e a tutti, immondo della lue più mostruosa, Sofocle aveva inventato un congegno scenico rimasto esemplare per ventiquattro secoli, durante i quali nessuno è riuscito a offrire alcunchè di più « interessante » all'avidità d'una folla. Tutt'al contrario nell'Edipo a Colono: non un intrigo, non un'azione purchessia; ma un seguito di scene che, seppure offrono due momenti (due soli) il drammatico contrasto, non da questi derivano il loro fascino. Il loro accento cade altrove: sull'aura di mistero religioso, sull'acquiescenza del disfatto eroe alle arcane volontà superiori,

sul compianto che si leva intorno a lui, sull'incanto della sua conclusiva trasfigurazione. Non è sembrato che, malgrado la sapiente concertazione del regista, e il suo ricorso a grandiose suggestioni visive (scene del Colasanti, danze della Chladek) e musicali (cori di Fiorenzo Carpi), i bravi attori, protagonista il Randone, siano pervenuti a una reale, intima comunione col pubblico.

La quale si è invece avuta nelle Troiane di Euripide. Anche questa, è vero, tragedia senza intrigo; interamente tenuta sul piano delle donne di Troia che, superstiti dall'eccidio e in attesa del loro destino di schiave, si accalcano via via intorno alla figura della regina, Ecuba, nel cui immenso cuore materno si ripercuote lo strazio universale: ma di che eterna attualità! Qui il poeta greco ha pronunciato una parola di solidarietà pressochè cristiana, valida anche per noi: ammonimento ai vincitori, pietà per i vinti. E il Salvini riconoscendo, sulle orme di Ettore Romagnoli traduttore

e commentatore, il carattere nobilmente melodrammatico del poema, gli ha dato con tutti i mezzi, scene e costumi e musiche e danze e cori (cantati e parlati), un'andatura di grande « opera »: dove hanno mirabilmente figurato le vive sagome delle eroine, Giovanna Scotto plorante Ecuba, Elena Zareschi invasata Cassandra, Edda Albertini tenerissima Andromaca, Vivi Gioi perfida Elena.

Naturalmente il successo che la tragedia ha riportato, anche fra il pubblico sempre crescente alle sue repliche, non basta di per sè a far credere esauriti i tanti problemi, che anzi rimangono sempre insoluti, sui possibili modi d'un'odierna interpretazione del dramma greco, e d'una sua moderna traduzione, e di quale compito possa oggi avervi il Coro, e via dicendo. Ma questo sarebbe un discorso troppo lungo: semmai lo faremo un'altra volta, e altrove.

SILVIO D'AMICO

## LA MUSICA

Il Maggio fiorentino ha ormai chiuso i battenti. Anche della *Didone* di Cavalli, rappresentata alla fine di giugno, sono spenti gli echi fra le auguste pietre del cortile di Palazzo Pitti, probabilmente sconfitta nei più dalla memoria dei mirabili saggi di arte del balletto offerti alquanto prima da George Balanchine e dal suo New York City Ballet. Ma circa due mesi di manifestazioni possono pretendere al ricordo e soprattutto alla meditazione proficua per altro titolo che non sia l'impressionabilità più o meno labile dell'ascoltatore-spettatore. E precisamente per le caratteristiche nuove che quest'anno ne hanno indirizzati i programmi.

Fin dal marzo, Francesco Siciliani annunciò il cartellone con ricchezza di premesse. Il Maggio, ci disse, era giunto a un bivio. Partito con programmi attuando i quali ha l'orgoglio di aver modificato dal 1933 ad oggi la vita dei teatri lirici italiani, si trattava di decidere, per non intristire, tra due vie. O, sono sue parole, « spingere

fino alle estreme conseguenze il criterio del Maggio Musicale come mostra internazionale, estendendo agli stessi grandi teatri italiani l'invito ad esporre i loro spettacoli più riusciti, oppure vitalizzare dal di dentro la primitiva tradizione con una nuova struttura che consentisse l'inclusione di un nucleo centrale di manifestazioni, tali da costituire quel singolare contributo all'arte ed alla cultura che deve essere la prerogativa d'un festival che voglia superare dati di edonistica genericità ». E nacque l'idea della monografia, del *profilo* di un singolo compositore italiano « di determinata importanza artistica e storica, tentandone uno scorcio inconsueto, un'inquadratura originale, approfondita, rivelatrice di nuovi e interessanti aspetti » con la relativa scelta di Gioacchino Rossini.

Già intorno a tali premesse ci sarebbe da spendere parecchie parole ed alcuni interrogativi. E' chiaro, ad esempio, il riflesso della fascinazione metà artistica e metà turistica che Bayreuth e Salisburgo esercitano tra i no-